

BOOKCLUB 73

ANDREA MARTINA
FURIA

66THAND2ND

© Andrea Martina, 2024

progetto grafico

Paper Paper

immagine di copertina

© Andy Rocchelli / Cesura

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024

ISBN 978-88-3297-333-4

A Miriam
e agli alberi di pesco

«Lo sai come fanno gli scafi off-shore
quando vanno a duecento all'ora?».

“No, come?”.

“*Tuf... Tuff... Tuff... Tufff*”.

“Tu sei pazzo”.

“Ma io non so' pazz'. Io so' giovane,
tu no?”».

Paolo Sorrentino,
È stata la mano di Dio

«È nelle famiglie
che ci stanno i romanzi».

Nonna 'Cia

1. LA STAGIONE DELLE SIGARETTE

La Renault 5 sputava fumo dal tubo di scappamento. Alcuni scommettitori indietreggiarono sentendo il calore pizzicargli le gambe, poi si rimisero a contare. Banconote da centomila lire passavano rapide di mano in mano. Attorno alle tre auto si era radunato un gruppo affamato di riscatto, la legge dei grandi numeri muoveva le loro puntate: prima o poi si perde, e la Furia non aveva ancora perso.

Carmine era in mezzo, sgasava con l'acceleratore in attesa della partenza. Uno sguardo a destra, poi a sinistra. Le due Bmw Serie 7, una grigia e l'altra nera, erano pronte a seminarlo. I vetri oscurati gli impedivano di vedere i volti dei piloti, così aveva abbassato di due dita il finestrino accontentandosi di ascoltare i motori rivali: entrambi truccati. Era figlio di un meccanico, lui, per certe cose aveva orecchio.

Un uomo prese una scommessa in suo favore, voltandosi Carmine lo riconobbe come un cliente dell'officina, un tipo da macchina lavata ogni sabato, sedili in pelle, mai una contravvenzione e tagliando puntuale. Poteva scendere dall'auto e invitarlo a rinunciare – erano soldi buttati, quella sera avrebbe perso – ma era meglio non farsi vedere in faccia e continuare a tenere alti i giri del motore. Intanto valutava le sue possibilità. Si sentiva come quei pugili che, dopo troppe vittorie, fanno salire le quotazioni degli avversari e vengono messi nella condizione di perdere. Prima di tutto c'erano quelle due Bmw,

impossibili da tenere a bada sul rettilineo e in effetti la scelta del percorso, dall'Incrocio della Morte fino al casello di Restinco, non era stata casuale. Lo ripassava mentalmente: una striscia d'asfalto lunga quattro chilometri in direzione Taranto, poi una curva a gomito a destra per congiungersi con la fine di un cavalcavia e un ultimo pezzo di strada stretto e zigzagante che conduceva fino al passaggio a livello, il punto d'arrivo. Se prendevi il cavalcavia in testa e avevi un buon manico, potevi tenere dietro anche Niki Lauda.

Prima di salire sulla Renault aveva sentito dire a uno degli organizzatori: «Oggi la Furia perde sicuro». Vicino al cambio le sue Marlboro di contrabbando. Ne aveva accesa una, lasciandosi ipnotizzare da quella torcia di tabacco nel buio dell'abitacolo, così tesa e perfetta. Quattro chilometri, una decina di tiri profondi. Carmine fissava la cenere, concentrato sulla riga che separava la cartina bianca dal filtro. Ecco il punto esatto dove frenare. Un attimo prima e le Bmw l'avrebbero superato all'imbocco della curva, un attimo dopo e sarebbe volato in un campo di carciofi, sparato a centocinquanta all'ora nella leggenda delle corse clandestine di Brindisi.

Due ragazzini raggiunsero l'incrocio a bordo di un motorino. Il sì deciso delle loro teste dava il via libera: la polizia era altrove. Sull'asfalto umido atterrò un mozzicone di sigaretta gettato dal finestrino della Renault 5: il segnale, la Furia era pronta. Poi il vetro tornò su a sbarrare l'unico punto di contatto tra lui e le scommesse, l'odore di tabacco ancora nell'abitacolo a fargli compagnia.

Un uomo passava davanti alle auto sventolando una bandiera. Carmine l'aveva riconosciuta, era quella della Pallacanestro Brindisi. Nulla a che vedere con le bandiere a scacchi a cui si era abituato nelle gare ufficiali – ormai quelle, dopo la commissione disciplinare, poteva scordarsele. Le corse notturne erano le sole gare che gli rimanevano.

Il bianco e l'azzurro, i colori della città, calarono giù insieme all'asta di legno. Le auto sparirono dall'Incrocio della Morte.

La partenza esaltante non aveva illuso Carmine. Lo scatto da fermo della Renault era di tutto rispetto, ma sulla distanza era complicato tenersi alle spalle gli altri due. Il contachilometri segnava già i centotrenta e negli specchietti le Bmw si facevano sempre più grandi. Non doveva dare scia a chi inseguiva, bisognava giocare con il volante e disegnare delle esse sul rettilineo in modo da chiudere ogni corsia di sorpasso. Manovre spericolate che in un circuito non si potevano fare e che in quelle gare, invece, diventavano legge.

In tanti si rifiutavano di correre a Brindisi contro la Furia, spaventati dalla sua guida imprevedibile. Un tizio era finito in sedia a rotelle per tre mesi, un altro aveva distrutto una Fiat 132 nel tentativo di spingerlo fuori strada, e poi c'era stata l'indimenticabile corsa sulla litoranea adriatica con la Furia che tagliava il traguardo in testa e gli inseguitori affossati nella spiaggia di Apani.

Una sgasata della Bmw grigia aveva spinto Carmine a chiudere troppo a destra, spalancando così una corsia di sorpasso alla nera, che gli era passata avanti senza alcuna fatica. Il cavalcavia che portava a Restinco ancora non si vedeva e lui già arrancava, ma sul rettilineo si stava aprendo un'opportunità: un sorpasso tra due camion che viaggiavano ignari della corsa clandestina alle loro spalle. Entrambe le carreggiate erano occupate e ormai anche la Bmw grigia era riuscita a mettere il muso davanti alla Renault. Carmine notò l'esitazione dei piloti, occupati a strombazzare per aprirsi un pertugio tra il guardrail e il camion a sinistra. Sulla destra c'era un corridoio buono solo per una moto, ma a lui andava più che bene: il resto dello spazio si sarebbe aperto grazie alla paura del camionista. Clacson all'impazzata e fischi di freni tirati al limite risuonarono nella campagna. In quella manovra disperata Carmine aveva perso

lo specchietto destro e inciso una riga piuttosto evidente lungo la fiancata, ma era riuscito con forza a farsi largo: una sfilza di scintille ed eccolo di nuovo in testa con il rettilineo apparecchiato per la fuga. La Renault 5 era pronta a prendere il volo.

Anche gli altri due piloti si erano fatti largo in quell'imbuto e adesso provavano una rimonta disperata prima di affrontare la decisiva curva a gomito verso Restinco. La Bmw grigia tornò di gran carriera nel retrovisore della Renault, in procinto di prendere la traiettoria per un sorpasso all'interno, ma Carmine chiuse ancora la porta con una frenata violenta, costringendo entrambi gli inseguitori a sterzare e allontanarsi quel tanto che bastava a evitare il tamponamento.

Duecento metri alla svolta, con la Bmw nera e la Renault appaiate, la lancetta del contachilometri a ballare tra i centocinquanta e i centosessanta. Capire il punto esatto di frenata: era tutto lì il gioco. Come la cenere di quella Marlboro, l'ultimo tiro prima di arrivare al filtro, senza sprecare un grammo di tabacco, senza sprecare asfalto per la frenata.

Lo spazio per un'auto soltanto, alla fine della curva: la Renault 5 era passata, la Bmw nera no. Per il pilota l'istinto di sopravvivenza aveva avuto la meglio, si era rifiutato di seguire la Furia in quella svolta suicida. La Bmw grigia, invece, si era incollata alla scia sperando in un sorpasso tra le vie che portavano a Restinco. Ma Carmine ormai guidava sicuro della sentenza che sanciva il tuo destino su quelle strade: se prendi il cavalcavia in testa fino al passaggio a livello non ti passa nemmeno Niki Lauda.

Arrivato sul traguardo, ad aspettarlo trovò un bel po' di bocche aperte. Il muso della Renault che superava i binari del treno in prima posizione significava svariati milioni di lire persi per chi aveva organizzato la gara. La legge dei grandi numeri, con la Furia, non funzionava. Quell'ennesima vittoria scriveva un nuovo capitolo nella leggenda metropolitana che si stava

costruendo attorno a lui. Ormai quella non era più solo una faccenda brindisina, per sfidarlo venivano da fuori città. Pure quelle due Bmw, chi le aveva mai viste da queste parti.

Carmine scese dall'auto con la solita espressione sfacciata della vittoria, la Renault lasciata in moto così che tutti potessero ascoltare il canto del motore. Aveva appena vinto un milione, ma non ci badava. Smaltito lo stupore, le persone presenti al casello si affannavano a stringergli la mano e scambiare qualche parola con lui. Non tutti, però. C'era chi non si avvicinava, come intimorito. Nel brusio di voci, Carmine riusciva a distinguere tutte le volte che il suo nome rimbalzava da un discorso all'altro. Furia, Furia, Furia. Era tutto ciò che desiderava.

Si accovacciò sui binari fumando una sigaretta. Non passavano più treni dopo una certa ora, a Restinco. Aspettava che il terzo pilota arrivasse a destinazione, ma probabilmente era finito nella lista di quelli che all'arrivo preferivano non presentarsi proprio. Peccato. Gli piaceva guardare la faccia di chi perdeva contro di lui.

Coach Camarda osservava i suoi ragazzi allineati al muro. Voleva suicidi ben fatti da ognuno di loro: parti dalla linea di fondo, arriva alla prima lunetta del tiro libero, torna sulla linea di fondo, raggiungi la metà campo, ancora linea di fondo, seconda lunetta del tiro libero, linea di fondo – tocca con le dita delle mani, non barare – e poi ultimo scatto a coprire tutti e ventotto i metri del campo da basket.

Era il primo settembre 1981 e il coach aveva un buon sentimento, una stagione di successo alla guida del gruppo juniores l'anno dopo poteva consegnargli le redini della squadra maggiore, l'Assi Brindisi, appena retrocessa in Serie C. La sua ambizione, però, faceva a pugni con la realtà complicata di Brindisi. Nella palestra i classe 1966 e '67 continuavano a

trascinare le loro gambe abbronzate nell'ennesima serie di suicidi. Figli di operai del petrolchimico, di padri emigrati in Germania, consiglieri comunali, parcheggiatori, pescatori; di contrabbandieri, carabinieri e impiegati postali. In quegli undici ragazzi c'era tutta quanta la città. Più loro crescevano e più Camarda si sentiva in dovere di proteggerli da un ambiente che aveva già bruciato troppe carriere promettenti.

Un colpo di fischiotto aveva stoppato tutti. I ragazzi erano piegati sulle ginocchia, sfiniti da quel primo giorno di dura preparazione atletica. Il coach aveva preso un pallone solitario che riposava a bordo campo e si era messo a palleggiare nel silenzio della palestra di via Ruta. Poi un fruscio, un suono che metteva ogni volta i brividi, il suono più bello della pallacanestro: il pallone aveva lasciato le mani di Camarda per accomodarsi nella retina senza toccare il ferro. La squadra, ancora occupata a riprendere fiato e a far scendere il numero di battiti, aveva ammirato la pulizia tecnica del coach che, intanto, aveva già recuperato il pallone.

«Guardate questo, ce l'avete presente?» disse all'improvviso. Poi fece una smorfia e, come se fosse un lancio da baseball, schiantò il pallone sulle tribune. Per poco non c'andava di mezzo una vetrata. I ragazzi lo guardavano increduli: che Camarda avesse perso la bussola?

«Per i prossimi giorni il pallone ve lo dovete dimenticare. Ci alleneremo senza. A fine stagione quasi tutti avrete sedici anni, un'età buona per iniziare ad allenarsi con la prima squadra e diventare giocatori seri oppure lasciare la pallacanestro. Facciamo che io voglio credere nella prima possibilità: quanti di voi si vedono pronti per giocare con i grandi? Forza, senza paura».

A quelle domande non sapevano mai come rispondere. L'impassibilità poteva significare mancanza di carattere e così, per quanto un po' incerte, si alzarono in sequenza alcune braccia.

«Sei, sette... e otto. Molto bene. Adesso andate tutti sulla linea di fondo e fatemi altri otto suicidi, poi riprendiamo il discorso».

L'estate aveva indurito il coach. Ai ragazzi non restò che eseguire a testa bassa, spaventati dall'idea che quello fosse solo il primo assaggio dell'inferno che li attendeva nelle settimane a venire.

Stavano succedendo cose interessanti, Camarda l'aveva percepito, e i ragazzi dovevano capire che certi treni non passano spesso. Quell'anno l'altra squadra della città, la Pallacanestro Brindisi, dopo due promozioni consecutive era chiamata ad affrontare la prima stagione in Serie A della sua storia. Questo significava più interesse, sponsor, osservatori, opportunità, soldi. Un'atmosfera che quella periferia meridionale non aveva mai respirato.

I ragazzi completarono anche quell'ultima serie di suicidi, grondando sudore a bordo campo si chiedevano quale altra tortura Camarda avesse in serbo per loro.

«Quindi. L'anno scorso abbiamo superato le fasi provinciali... peccato che alle regionali abbiamo fatto schifo. Qualcuno mi sa dire il perché?».

«Gli altri erano troppo alti, troppo forti...» fece uno di loro, dando voce a discorsi di spogliatoio che avevano poi segnato l'intera estate.

«Esatto Vince'. Primo problema: gli altri sono più grossi. Lo possiamo risolvere? Al momento no, nessuno di voi può diventare un Cristo di due metri a comando. Vorrà dire che quest'anno noi saremo quelli più veloci, quelli che si allenano meglio. Chiaro? Ora, veniamo al secondo punto, il più difficile. Quando siete qui dentro voglio che incominciate a ragionare da vincenti, a prendere le cose sul serio. Mica come gli altri anni, che al primo allenamento eravate in quindici o sedici e poi siamo arrivati a gennaio che la gente doveva andarla a prendere a casa».

«Ma con la scuola...».

«“Ma con la scuola” un cazzo! Chiariamo una cosa: siete abbastanza grandi da assumervi un impegno e se vogliamo toglierici qualche soddisfazione servono delle regole. Quest’anno funziona così: chi arriva in ritardo, o non si presenta in palestra senza avvisare, fa pagare a tutta la squadra venti suicidi a inizio allenamento».

«Hai sentito? Mo ci tocca pure portare la giustifica» bisbigliò uno di loro. Camarda lo inchiodò al muro con una sola occhiata.

«Poi: non voglio mai più sentir dire a qualcuno di voi che “gli altri sono più forti”, neanche se stiamo perdendo di trenta punti. È una questione di mentalità».

«Coach, va bene tutto. Ma perché niente pallone?».

«Ve l’ho appena detto: dobbiamo correre più degli altri. Sulle tribune, forza! Salite la prima fila di gradoni, arrivati in cima fatevi venti piegamenti, poi scendete e ancora venti piegamenti, poi su di nuovo per due rampe e continuate così fino alla fine della tribuna. E voglio dei piegamenti pancia a terra, non le porcherie che fate di solito».

Camarda passava in rassegna quelle facce incredule. C’era chi si vedeva già alle finali regionali, chi lo considerava solo un esaltato, chi si fidava di lui, chi era indeciso se presentarsi o no ai prossimi allenamenti e chi invece sognava di diventare come Claudio Malagoli, l’idolo che aveva trascinato la Pallacanestro Brindisi nella clamorosa doppia promozione dalla Serie B al massimo campionato.

Brindisi era una città divisa in due dalla pallacanestro: da un lato la Libertas, squadra di impronta democristiana, e dall’altro l’Assi Basket, dell’Associazione Sportiva Socialisti Italiani. Una strana guerra fredda locale a spicchi, con le due società più o meno a pari merito almeno fino alla passata stagione, in cui la Libertas, che nel frattempo aveva cambiato nome in

Pallacanestro Brindisi, aveva conquistato la Serie A mentre i cugini dell'Assi erano retrocessi in C, diventando la «squadra minore» della città. Questa gerarchia valeva anche per il settore giovanile. Alcuni dei ragazzi di Camarda erano arrivati in palestra proprio dopo essere stati scartati dalle giovanili della Libertas. La voglia di rivincita c'era, andava solo stimolata.

Le scarpe atterravano pesanti sui gradoni delle tribune, nel palazzetto rimbombava un impasto di passi e respiri affannosi, i piegamenti venivano fatti a mascelle serrate. Si impegnavano tutti perché, nonostante la fatica, quel primo allenamento aveva il sapore di qualcosa di nuovo, di adulto. Finiti i tempi delle partitelle e delle gare di tiro da centrocampo, ora si faceva sul serio.

Camarda non era un esaltato, voleva solo dare un'opportunità a quei ragazzi, poi la vita avrebbe fatto il resto. L'altezza media della squadra, però, era un problema. Sperava che l'estate avesse portato un po' di sviluppo tra i suoi, ma di miracoli non ne erano successi. Prima di tutto mancava un pivot. I più alti che aveva, Marino e De Lorenzo, non superavano un timido metro e ottanta, e inoltre sotto canestro non spiccavano certo per furbizia e personalità. Vincenzo Fina aveva talento, in ogni partita era lui a mettere più punti a referto, e con ampio margine, ma aveva anche un rapporto imbarazzante con la fase difensiva. Gli altri erano nella media per la loro età: alcuni crescevano bene, altri erano un po' sovrappeso, altri ancora erano disposti a sobbarcarsi nove mesi di allenamenti pur di racimolare qualche presenza nelle partite meno importanti: facevano parte della squadra, e tanto bastava.

Dopo uno sguardo al cronometro, il coach si convinse a chiudere l'allenamento: «Per oggi a posto così. Prima di andare a farvi le seghe sotto la doccia però ci sono alcune comunicazioni di servizio: il nostro debutto è fissato per il 5 ottobre, giochiamo in casa con la Virtus Mesagne». Un brusio serpeggiò tra la squadra, si iniziava con una delle più forti della provincia. «Poi... quest'anno il capitano lo fa Teo Furia».

Quella notizia ammutolì il gruppo. Un'altra delle scelte incomprensibili di Camarda: affidare quel ruolo a uno che negli ultimi anni non aveva fatto altro che creare problemi con i compagni, per colpa della testa calda e di una certa allergia al gioco di squadra.

«Ah, un'ultima cosa. So che alcuni di voi quest'estate hanno cominciato a fumare. Non dite di no. Lo so e basta. Se volete uscire interi da questa stagione, la sigaretta che avete fumato prima di venire qui è stata l'ultima. Non vi dico neanche cosa succede se vi becco a fumare qua fuori o per strada».

Teo era incredulo. Dopo quell'investitura aveva provato a intercettare la reazione di qualche suo compagno, ma nessuno lo guardava in faccia. Allora aveva cercato uno sguardo fiducioso nel coach che, nel frattempo, era già diretto all'uscita. Non gli restava che incamminarsi verso gli spogliatoi, con i polpacci mangiati dall'acido lattico. Però si sentiva importante, per la prima volta. Quasi quanto suo fratello Carmine, che a Brindisi era una specie di celebrità. Finalmente una bella notizia da portare a suo padre... Forse poteva bastare per attirare un po' la sua attenzione, spingerlo fuori da quella cazzo di officina e farlo comparire sulle tribune del palazzetto durante le partite. Per fargli capire che anche lui era bravo in qualcosa.

La paura di andare incontro all'ennesima delusione, tuttavia, spinse Teo al silenzio. Arrivato a casa disfò il borsone e riscaldò le lasagne e le polpette del giorno prima. Poi, sceso in officina, si limitò a biascicare un saluto a suo padre e inforcò la bicicletta diretto al cimitero. Se non altro sua madre avrebbe sentito quant'era felice.

Prendere un mitra e sparare a chiunque passasse da lì. Pensava a quello che avrebbero scritto, il giorno dopo, sui giornali. Dovevano tenerlo in galera, a uno così. Anzi, *a marcire* in galera.

Eccola la parola che usavano quelli di fuori per la gente che finiva dentro: «marcire». Dovevi andare a male, fare schifo, così quando uscivi non avevi più speranze, né le fattezze di un essere umano. Ti chiedevi solo quanto tempo ci avresti messo a tornare dentro.

E allora tanto valeva prendere un mitra e svuotare il caricatore sull'ingresso del Palazzo di Giustizia. Gli innocenti? Innocenti un cazzo. Nella casa di suo padre, tra le campagne di Restinco, aveva lasciato un po' di roba: due Beretta, un kalashnikov e, forse, una Glock calibro .22. Non ricordava se la Glock l'avesse prestata a qualcuno – in sei anni di galera la testa lavora per sottrazione e a poco a poco perdi i pezzi di quello che è stato. Comunque aveva abbastanza per fare una strage, bastava solo scegliere il giorno buono. Una cosa in grande stile, uno di quegli episodi che ti rendono celebre: una sparatoria al tribunale, la mossa perfetta per guadagnarsi rispetto illimitato dentro e fuori dalla galera.

Prendere le misure. Fumare. Pensare a come cambiano le cose. I giorni in carcere col chiodo fisso di quella strage e adesso che era fuori, davanti al Palazzo di Giustizia, si vedeva costretto a rinunciare. Era stato lo Zio a dirgli che quell'idea era 'na puttana e che invece bisognava concentrarsi su un progetto ambizioso per Brindisi. E lui lo Zio lo ascoltava sempre. C'era un piano che stava preparando con certe persone in carcere e aveva scelto proprio lui, Bruno, per metterlo in moto non appena avesse scontato la condanna. Non era il momento dei colpi di testa.

Batteva sul dorso della mano il pacchetto di Philip Morris, un pacchetto bellissimo perché privo del bollino del monopolio: l'aveva comprato a poche centinaia di metri dall'ingresso del tribunale, alla bancarella dove si rifornivano pure gli avvocati. I migliori clienti erano lì. Giudici, guardie, innocenti: tutti accettavano quel sistema. Brindisi sulle «bionde», le sigarette di contrabbando, ci campava.